

Il dialetto

Il dialetto è l'imprinting, l'arco della mia giovinezza nel divenire del mondo; l'aedo del mio dire originario, che riannodo fedelmente non come canto gregoriano, ma come fiore etico del presente, sottofondo segreto e indomito di ogni mia ricerca espressiva.

La scelta di adottarlo come arco di Ulisse in quest'opera non risponde a nostalgie arcadiche, ma alla necessità di attingere alle sue virtù intrinseche: verginità, gravidanza, immediatezza, essenzialità, qualità imprescindibili per l'evoluzione del mio percorso poetico ed esistenziale.

Un cammino intrapreso letterariamente alla fine degli anni ottanta sull'onda di un impegno civile di ribellione e di testimonianza (Armonia di conflitti, Acque occidentali, Rosso di sera), proseguito - nel solco dell'ironia - in una più radicata consapevolezza sull'irreversibilità della tragedia umana (Il somnesso viaggiatore), e che giunge ora sul crinale dell'Altrove. Quel sito ineffabile su cui ci si sporge in cerca di quelle risposte che non ci sono, ma esistono, ci avvolgono, ci sollecitano e sottendono il compimento di sé. E che solo la poesia può rappresentare.

I folletti e i morti sono presenze indicibili ma inalienabili: mi osservano, mi vengono incontro e mi invitano ad attraversare il loro spazio illimitato ma irriducibile alla trascendenza. Sono l'aldilà dello specchio, l'altro da sé nell'appagamento della libertà più assoluta. Compresa la possibilità *'troncata netta ogni speranza, di credere in Dio, pur sapendo -definitivamente- che Dio non c'è e non esiste'*¹.

Lo scenario è questo. Lo spartito è affidato a due contendenti, emuli e complementari: dialetto e italiano. L'uno, tallonato dai riflettori, conduce la recita con la sua naturale figurazione. L'altro gli fa eco nei toni e nelle movenze, anelando a un'impossibile comprimarietà, fremendo a volte tra lampi d'invidia e di sfida, ma limitandosi, consapevolmente, a specchiarne l'essenza.

È così che si sono dipanati questi testi: come parto gemellare, vite simbiotiche ma autonome, provviste ciascuna del proprio costume. Con l'italiano non succube di una semplice trasposizione in lingua, ma votato al suo contrappunto, umile narciso che si specchia nelle stesse limpide acque.

Il dialetto è la domus aurea, il respiro della natura dalle cui profondità, accompagnata da Tolmino, ricompare mia madre: novantenne, spossata, già votata al risucchio di una fumana irreversibile.

Mi chino su di lei, contemplo attonito e impotente la sua regressione, cercando di coglierne astrattamente i pensieri che sfarinano nel vuoto di un tempo ormai esiliato. Nel deserto sfrecciano ombre: il passato si torce nel presente, il presente svapóra nel passato.

Le accarezzo la fronte, le stringo forte la mano e le parlo nel nostro dialetto più intimo, riesumando ricordi ancestrali. Lei si rianima, mi fissa, sorride e sussurra: *al me putîn*. Un respiro che dilaga nello spazio, traduce l'essenza di ogni cosa, ricuce il tempo: l'óra e l'ancóra, il presente e l'Altrove.

Luciano Prandini